

Di un tipo di stele sepolcrale caratteristico di Verona.

di

Giovanni Brusin.

Tavole da 23 a 28.

Quasi ogni centro abitato romano di rilievo, oltre che valersi dei consueti tipi, cioè di cippi, di stele, di edicole o pseudoedicole, per segnare i sepolcri, contrassegna in qualche altro modo ancora i suoi monumenti sepolcrali.

Quanto ai cippi, più o meno frequenti dappertutto, essi fanno pensare a una originaria derivazione dal ceppo di una pianta, le stele poi corrispondono di regola a lastre oblunghe dapprima senza nicchia e poi spesso con nicchia, divenendo in questo caso delle pseudoedicole atte ad accogliervi ritratti dei defunti e figurazioni varie. La stele la si può definire la forma più frequente e più diffusa di ricordo funerario. Le edicole vere e proprie sono rarissime nella regione che ne conosce solo quella dei *Volumnii* di Ateste¹⁾. Oltre poi ai *tituli* foggiate a *tabula ansata* o anche lisci, senza ornato alcuno, abbiamo le are.

Le are funerarie vengono acquistando favore in particolare all'inizio dell'impero in nesso col culto appunto degli *Dei Manes*, gli spiriti cioè divinizzati dei defunti, come del resto già dalla disposizione di legge delle XII tavole, onde *Deorum Manium iura sancta sunt*. I Mani sono quindi equiparati agli dei e pertanto anche ai trapassati spetta la dedica di are come agli dei del cielo, della terra e del mare. Fra le are propriamente sacre agli dei e quelle funerarie sussiste però una differenza formale, non sostanziale. Le pietre votive destinate a un santuario e al suo sagrato in giro sono di regola piccoline, possono però assumere eventualmente dimensioni notevoli in lunghezza o altezza, rimanendo tuttavia piuttosto smilze - salvo s'intende rare eccezioni - e ciò perché lo spazio all'uopo a disposizione era piuttosto limitato, anche se di quando in quando si sarà proceduto a sgomberi piuttosto radicali a far posto ai nuovi devoti che si saranno presentati ai preposti o sacerdoti del tempio con nuove arette o ex voto.

Le are dei defunti invece potevano ostentare proporzioni notevoli, sia perché lungo le vie suburbane con la campagna adiacente l'area non difettava, sia perché i superstiti, se dotati di mezzi finanziari cospicui, ci tenevano a eccellere essi stessi col ricordo che volevano innalzato ai loro cari scomparsi.

Altri monumenti costituiscono inoltre notoriamente anche la sepoltura stessa. Tali sono gli ossuari che, molto spesso semplici e grezzi a schema cilindrico o a tronco di cono rovescio, servono solo ad accogliervi le ceneri e quella

¹⁾ *Not. d. scavi*, 1879, pp. 171 e 172; cfr. anche Pais, *Suppl.*, 556 e 563 e *Storia di Venezia*, I, 1957, p. 484, fig. 155.

eventuale suppellettile che i congiunti vi avessero deposto insieme. Fra gli ossuari i più riccamente adorni ce li offre, come tutti sanno, l'Urbe, con i quali i nostri, anche se decorati - così in Aquileia quelli ad imitazione di un cesto di vimini²⁾ - non riescono neppure lontanamente a gareggiare. Questi ossuari a cesto possono essere anche solo ornamentali come dall'esempio che qui si riproduce (*tav. 23, 1*).

Ma poiché oltre alla cremazione coesistette sempre come rito sepolcrale anche l'inumazione, sporadica o eccezionale in età repubblicana, mentre dal 2° secolo d. Cr. in poi essa diviene mano a mano assoluta, sono i sarcofagi, spesso marmorei e figurati, che in tempi ancora buoni formano, finché le condizioni economiche lo consentono, il sepolcro di adozione pressoché generale. Ognuno intende infatti come un sarcofago, sia pure senza ornati, dovesse costare parecchio per la massa di pietra che occorreva a ricavarne.

Ora la mia modesta esperienza, pur limitata a una sola porzione della *Venetia*, non dunque a tutta, mi ha tratto a osservare come quasi ogni città di qualche conto, o gruppi di città tra loro finitime, vi prediligano, in fatto di monumenti sepolcrali, fra le forme sopra elencate, un genere fornito di caratteristiche proprie che si cercherebbe invano altrove.

Prendo le mosse da Aquileia dove però prescindendo dai mausolei che sono monumenti di eccezione anche se elementi vari recuperati con gli scavi accertino la presenza nella città di non pochi di essi. Sono normalmente a edicola o a baldacchino, s'impostano su un tamburo o cilindro o su un alto cubo o parallelepipedo e raggiungono un'altezza di oltre 15 metri, mentre mi soffermo invece sulle are.

L'ara o altare è il monumento che qui domina; qualche volta la sua larghezza supera l'altezza, così da accennare, sia pure solo per caso, già allo schema del futuro altare cristiano.

Le are minori, quelle cioè alte circa m. 1 o poco più, con base e coronamento profilati e con il dado di mezzo scorniciato, constano normalmente, non sempre, di un unico blocco lapideo³⁾. La pietra usata è, si può dire esclusivamente, in Aquileia quella delle cave di Aurisina nel Carso.

Le are maggiori, alte anche tre e più metri, e proporzionatamente larghe e grosse, si compongono, ed è ovvio, di più blocchi squadriati a formarvi la base con i suoi gradini, il cospicuo dado di mezzo e poi il coronamento (*tav. 23, 2*). Il tutto finito con cura è di effetto suscita ammirazione e attesta l'agiatezza della popolazione cittadina poiché tanti evidentemente nella cosmopoli potevano concedersi siffatto decoro o, meglio, lusso⁴⁾.

Quanto esposto vale bene anche per le are fornite di ossuario. Lo stesso risulta incavato o ricavato per lo più al sommo del dado mediano, però può ricevervi anche una diversa collocazione⁵⁾. Le are poi comprensive dell'ossu-

²⁾ Brusin, *Aquileia* (1929) fig. 32 a p. 57.

³⁾ Brusin, *Aquileia* (1929) fig. 25 a p. 48.

⁴⁾ Brusin, *Aquileia* (1929) fig. 37 a p. 64.

⁵⁾ Cioè nel basamento. Vedi *Aquileia nostra*, XXVI, 1955, col. 18, fig. 1, col. 19, fig. 2 e il disegno a col. 26.

ario si distinguono dalle are già descritte mediante l'aggiunta di un coronamento speciale, foggiato quasi sempre a mo' di piramide⁶⁾, molto di rado a cono⁷⁾, pochissime volte invece, per quel che consta, l'ara e l'urna sono due elementi distinti, costruiti separatamente, non dunque tali da esprimere una unità tettonica, ma essi sono semplicemente combinati insieme in quanto che l'ossuario appare aggiunto o sovrapposto all'ara alla quale è fissato con grappe di ferro fermate nel piombo⁸⁾. E' del pari intuitivo che le are con o senza ossuario, se grandi, si prestano agevolmente a una ricca decorazione, sia sulla facciata, sia sui laterali i cui specchi ridanno ora le figure dei defunti in piedi o in qualche caso sedute, ora, cioè molto più spesso, il mitico pastorello frigio Attis atteggiato a mestizia o genietti funerari con la fiaccola rovesciata o col frutto del papavero o con delfini o grifi cavalcati da amorini o con candelabre eccetera⁹⁾. Talvolta è pure raffigurata l'attività esercitata dal defunto in vita.

Le città di *Iulia Concordia*, di *Altinum*, di *Opitergium*, di *Tarvisium*, stante la relativa vicinanza tra loro, si possono raggruppare in uno nell'identità su per giù della forma specifica dei loro monumenti sepolcrali. Le urne cinerarie cioè di dette città, di *facies* diversa dalle solite poiché quadrate e in qualche caso di misura rilevante, hanno come coperchio, oltre al plinto del pari quadrato e congiunto in un solo blocco con esso, una mezza sfera (*tav. 24, 1*) o un cono ovoidale o *omphalos*, come dal serpente pitico che lo avvolge. Questo coronamento, anche squamato, evidente richiamo della pigna, è sfruttato talora a innicchiarvi il busto ritratto del defunto, uso che deve aver incontrato favore come risulta dagli esempi che ne restano¹⁰⁾. La forma particolare di questo monumento che vi giunge sembra attraverso l'Etruria e sarebbe emanazione ultima del *kudurrus* babilonese¹¹⁾, è sfruttata appunto anche ai fini del ritratto la cui moda si affermò specialmente sui monumenti sepolcrali della prima metà del 1° secolo d. C.

Anche le stele, divenendo delle pseudoedicole, recano qui e altrove spesso i ritratti racchiusi in clipei o dischi, e se più di numero, li rendono affiancati tra loro, come già nell'*armarium* dell'atrio. Vi si allineano dunque anche nel numero di tre o quattro. Questo tipo di esemplificazione molto diffusa lo troviamo a *Patavium*, poi sulle stele dell'*Aemilia*, nella Padania in genere e in altre contrade ancora¹²⁾.

Per *Altinum* in ispecie s'impone un rilievo che non concerne il monumento vero e proprio, ma bensì la recinzione dell'area del sepolcro. *L'area macerie*

⁶⁾ Brusin, *Nuovi monumenti sepolcrali di Aquileia* (1941) p. 43, fig. 19.

⁷⁾ Cfr. la nota 5.

⁸⁾ Vi accenna F. Oelmann in *Studi aquileiesi*, 1953, p. 181. - L'ara e l'ossuario, soltanto accostati tra loro, si vedono in I. I. X, 4, 45.

⁹⁾ Brusin, *Aquileia*, p. 43, fig. 22; p. 66, fig. 38; p. 67, fig. 39 e p. 238, fig. 179.

¹⁰⁾ F. Poulsen, *Porträtstudien in norditalienischen Provinzmuseen*, (Copenhagen, 1928) pp. 58-61 e fig. 144-145 (= *tav. XCI*).

¹¹⁾ = 10.

¹²⁾ Cfr. Guido A. Mansuelli, *Genesi e carattere della stele funeraria padana* in *Studi in onore di A. Calderini e R. Paribeni*, 1956, pp. 365-384, Gemma Chiesa, *Una classe di rilievi funerari romani a ritratti dell'Italia settentrionale* in *Studi in onore di A. Calderini ecc.*, pp. 385-411 e F. Poulsen, *op. cit.*, *tavv. XCVI-C*.

cincta è, per Aquileia, si può dire, una norma generale, ma nella quantità delle tombe ivi scoperte gli angolari della fronte sono quasi sempre dei semplici cippi superiormente stondati o piani¹³⁾ con la consueta formula espressiva della pedatura *in fronte e in agro*, a evitare liti e contese coi confinanti. Un'eccezione la rappresenta fin qui il sepolcro degli *Statii*¹⁴⁾ dove gli angolari sono sormontati da un'ara decorativa, dunque non iscritta, che poggia sulla cimasa costituendo così solo un elemento del prospetto. Le are in parola sono quadrangolari, il loro ornato è forse eccessivo nella minuzia della lavorazione (*tav. 24, 2*). Si conoscono però anche are di forma cilindrica o prismatica e perciò poligonale. *Altinum* documenta in modo splendido l'uno e l'altro tipo.

I poligoni dalle facce con ornato fitomorfo, stilizzato, di scalpello provinciale o popolare, ma con una modellazione di gusto e insieme nitida e piena di vigoria, sono elementi di somma attrazione (*tav. 25, 1*). Mi soffermo un po' su di essi perché ignoro altrove paralleli del genere.

L'esempio che si riproduce con il cofanetto per le gioie e i preziosi della defunta, fornito di serratura — esso compone un'unità col prisma —, sovrapposto al pilastro, esige all'opposto angolo un parallelepipedo, direi analogo, anche se non osiamo dire in quale modo fosse stato reso l'elemento terminale, cioè quello sovrapposto.

Ad *Altinum* sono del pari frequenti gli angolari cilindrici, adorni di ghirlande e festoni sostenuti da maschere e coronati da una grande pigna, la quale forma ora un corpo solo col cilindro¹⁵⁾, ora invece vi risulta aggiunta ad esso. Non è chiaro come il prospetto aderisse o si attaccasse ai descritti angolari che non mostrano incavature di nessuna specie, a meno non si trattasse di elementi lignei.

Di *Patavium* può bastare l'accento già fatto (pag. 38) della pluralità dei ritratti a busto resecato circolarmente o a taglio orizzontale diritto così nelle stele degli *Oppii* e dei *Cartorii*, ecc. rilevando poi i lastroni, cioè sulle stele. Ricordo per la sua eccezionalità il monumento di *Patavium* di *Claudia Toreuma* a elegantissimo balaustro¹⁶⁾.

Ateste si presenta nel campo dei monumenti sepolcrali con una *facies* tutta propria. Vi dominano due tipi: pilastri oblungi con alto zoccolo per lo più a edicola con nicchia incavata per uno o due ritratti - pilastri che non si possono dire né stele né edicole e si decorano in varia guisa (*tav. 25, 2*). L'altro tipo è quello delle are cilindriche con l'ossuario adattato o nel corpo del cilindro o nella base quadrangolare del monumento. In questo caso, come in Aquileia per le are con ossuario, si adotta un coronamento apposito che assume per lo più l'aspetto di un cono (*tav. 26, 3*) con alla base raffigurati degli animalucci deboli, indifesi, fra leoni o altre fiere di cui finiscono per essere facile preda, onde esprimono un netto senso di morte.

Di *Atria* (Adria), nel suo materiale povero menziono dei cippi antropomorfi piuttosto rudimentali in parte ancora d'età repubblicana (*tav. 26, 4*). A incon-

¹³⁾ Brusin, *Aquileia*, p. 62, fig. 35.

¹⁴⁾ Brusin, *Nuovi Monumenti ecc.*, p. 33, fig. 12.

¹⁵⁾ *Not. d. scavi*, 1930, p. 470, fig. 15.

¹⁶⁾ CIL V 2931.

trarvi dei paralleli, però molto più curati e compiuti, fa d'uopo spingersi sino a Pompei¹⁷⁾.

E poiché *Vicetia* non offre nulla di degno di nota al riguardo passo a Verona cui in sostanza si volge questa breve disamina.

La preferenza di Verona va alle grandi stele, lastroni cioè di bella pietra calcarea della zona, piuttosto lunghi o alti. La loro facciata, oltre all'epigrafe, accoglie decorazioni figurate, come pure qualche volta scene attinenti all'attività esercitata dal defunto in vita. Rispetto all'ara monumentale aquileiese queste stele non sembrano significare un'economia, un risparmio da parte del committente, e ciò per la ragione che di rado è un'unica stele a costituire il ricordo sepolcrale, mentre si richiedono due ed anche tre lastre di grandezza uguale o quasi per un monumento che col suo prospetto si imponga all'osservazione o attenzione del passante.

Quando le stele o le lastre di un monumento sono due, come vediamo dagli esempi che si contano in buon numero a Verona, esposti in ispecie nel Museo Filarmonico o Maffeiano, allora ci domandiamo se il loro posto fosse ai due angoli estremi lasciando libera alla vista la fronte del prospetto o se si accostassero tra loro formando uno stretto o unitario insieme. Sull'argomento ritorno ancora. Se invece i pezzi compositivi del monumento sono tre, uno d'essi sta senza dubbio al centro e riveste la funzione principale mentre gli altri due completano e concludono la facciata arricchendone comunque la visuale. L'ara aquileiese già ricordata, con la sua massa, costituisce forse una maggiore monumentalità, però non si contesta che un prospetto con triplice stele, oltre al suo bell'effetto, attesta con eloquenza il benessere della famiglia che volle eretto un siffatto monumento. Che poi Verona fosse città opulenta lo proclamano luminosamente tutti i monumenti superstiti della sua vita romana.

Un unico esempio integro veronese di tale tipo mi è noto, dove però le stele sono sostituite da parallelepipedi, ed è il monumento dei *Sertorii* che come dalla *tribus Poblilia* erano di Verona¹⁸⁾. Fu dedicato dai due figli, l'uno centurione della legione XI Claudia (*tav. 26, 1*) e l'altro alfiere della stessa, alla memoria dei loro genitori; i due figli sono effigiati di fronte, ritti in piedi, con i distintivi del loro grado e con le onorificenze meritate. L'ara del monumento¹⁹⁾ la immagineremo presente circa nel mezzo o del prospetto o dell'area, mentre i due parallelepipedi tenevano gli angoli²⁰⁾. Ma l'esempio dei parallelepipedi - essi escono talora in un coronamento a mo' di piramide - è raro, ché dominante vi appare la stele.

Fino a poco fa la stele di *Thoria Severa* (m. 2,32 × 0,915 × 0,295) era ritenuta un monumento compiuto e a sé stante, cui non mancasse nulla²¹⁾. Pa-

17) A. Mau, *Pompeji in Leben und Kunst* (1908) p. 437, fig. 257.

18) Brusin, *Il monumento sepolcrale dei Sertorii di Verona*, in *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, CVII, 1948-49, tavv. II e III dopo p. 268.

19) CIL V 3747.

20) CIL V 3374 e 3375.

21) CIL V 3776 e H. Dütschke, *Antike Bildwerke in Oberitalien* IV, 1880, p. 243, n. 550.

raste con capitellini corinzi sostengono la base fasciata e modanata che porta la cartella scorniciata con l'epigrafe sepolcrale. Al sommo un timpano triangolare con vaso elegante da cui si espandono rami d'edera a riempirvi lo spazio, sulle diagonali del timpano poi un delfino ruzzante volto verso fuori. Inferiormente sotto un archetto si vede di profilo una pantera ferita che richiamando il ciclo bacchico - il che vale anche per l'edera - è senz'altro a posto in un monumento funerario (*tav. 26, 2*).

Ho detto poc'anzi che questa stele equivaleva per tutti al monumento integrale di *Thoria Severa*. Difatti non consta che alcuno abbia sollevato dei dubbi in proposito. Eppure la lettera H centrata nello spazio sotto l'archetto e divisa con un listello dal rettangolo inferiore, doveva avere una ragione, non poteva cioè ridursi a un ghiribizzo, anche se nessuno vi aveva mai fatto caso. Ebbene la H non è affatto una fantasia, ma rappresenta la terza sigla della formula ben nota H·M·H·N·S che si risolve in *h(oc) m(onumentum) h(eredem)* o *h(eredes) n(on) s(equetur)* o *n(on) s(equitur)*. Ora la stele di *Thoria Severa* essendo il pezzo principale stava logicamente nel mezzo del prospetto dell'area, per cui occorrono anche i due angolari che devono aver recato l'uno le sigle H·M e l'altro le rimanenti lettere N·S. Su di ciò non possono sussistere dubbi. Le due lastre laterali inoltre raffiguravano di certo quelle immagini funerarie che in Aquileia invece occupano i fianchi delle are.

Un altro monumento di tre lastre, un autentico parallelo di quello di *Thoria*, lo si deduce dal parallelepipedo inserito o reimpiegato insieme con altre pietre squadrate nelle mura tarde di Verona romana di via Diaz (*tav. 27, 2*). Vi distinguiamo un rozzo genietto con un piede di fronte ed uno di profilo che si appoggia a un pilastro con corona di fiori nella sinistra e col braccio destro che aderisce in alto all'altro. Lo zoccolo quadriforme dalla sagoma concava reca di profilo un cagnolino a destra. E poiché il parallelepipedo non è iscritto, così non lo era nemmeno il suo gemello che gli stava di fronte all'angolo opposto, onde l'epigrafe reclama per sè un terzo pezzo.

Altrettanto vale per il genietto dello stesso schema dei due descritti²²⁾ in cui il *posterisq[ue] eorum* del listello superiore esige nel pezzo di sinistra con il quale cominciava la lettura, parte della frase *fecit sibi suisque, lib(ertis) lib(ertabus)q(ue)*.

Si comprende così come anche un monumento che constasse di due stele, e la documentazione relativa è a Verona particolarmente copiosa, incontrava nella città probabilmente più vasti consensi dei monumenti a tre pezzi come i pochi ora menzionati, anche se gli esempi rimastici, salvo eccezioni, per la verità non eccellano per bontà di modellato e di esecuzione.

La stele superiormente malconcia (*tav. 27, 3*) di m. $1,89 \times 0,515 \times 0,30$ non sembra quella di un ricco signore, abbenché si possano accumulare danari anche facendo il rivendugliolo ambulante.

Al sommo della stele al primo posto vediamo effigiato *C. Ficarius C. f.*, il cui nome si legge però sul registro inferiore subito sotto il genietto²³⁾. Egli col

²²⁾ CIL V 3883 e H. Dütschke, *op. cit.*, p. 211, n. 483.

²³⁾ CIL V 3608.

carretto a due ruote e con la merce di cui per frattura si distingue solo una parte, gira per le strade della città gridando e magnificando la sua merce - frutta a quanto pare, così come oggi - e pronto a pesare con la stadera che egli regge con la sinistra, il quantitativo che gli occasionali clienti vogliono da lui.

Sotto questo caratteristico e chiaro quadretto che poggia su un alto listello una metà della lastra è occupata da un genietto piuttosto rude di fattura cioè grossolana, con le gambe ripiegate o incrociate, dalle grandi ali; il gomito della mano con cui sorregge il mento in segno di mestizia si appoggia alla fiaccola rovesciata e perciò destinata a spegnersi, quale simbolo della luce che viene meno per chi muore. Il genietto funerario è volto verso destra.

Nella parte basamentale dello zoccolo, oltre al nome già riferito, si leggono in calce le tre lettere H · M · H (cfr. pag. 41) le quali, a compiervi il senso, vogliono nel pezzo parallelo posto al lato destro le due successive sigle N · S. È chiaro così che al genietto della *tavola 27, 3* si contrapponeva un altro, forse col ramo del papavero in mano, che guardava a sinistra, cioè verso il compagno. Analogamente alla scena della vendita in alto doveva corrispondere qualcosa che la sviluppasse o integrasse; inferiormente poi in linea con *C. Ficiarius C. f.* seguiva il di lui *cognomen* che nell'epoca alla quale appartiene il monumento - inoltrato 2° secolo d. C. - non poteva mancare.

Uno splendido esempio poi della doppia stele sepolcrale fornita per di più di interessanti figurazioni è data dal monumento iscritto e figurato di *M. Viriatius / Zosimus / libertus / fac(iundum) cur(avit)* (*tav. 27, 1*). Preferisco pensare le sue due stele accostate come si vedono anche nella fotografia richiamando in ispecie l'epigrafe la loro stretta unione²⁴).

Incontriamo infine a Verona, ed è la meta appunto di questa noticina, anche monumenti ad un'unica stele, studiata o combinata però in guisa da sopperire con le sue figurazioni, ancora forse più abbondanti di quelle degli esempi già illustrati, alle altre due stele o parallelepipedo che altrove fiancheggiano l'iscrizione principale.

Le stele in parola sono tre murate da secoli sulla facciata della chiesa di Campalano nel Veronese²⁵) e perciò alquanto sciupate. Si riferiscono ai *Truttediti*²⁶) (*tav. 28, 1-3*). La fisionomia strutturale è quella tipica e più frequente della stele: architrave fasciato con mezze palmette acroteriali, con rosetta nel timpano; in una nicchia incavata, come tutto fa pensare, dopo che la stele era stata

²⁴) CIL V 3842 e H. Dütschke, *op. cit.*, pp. 210 e 211, n. 482, dove la descrizione di una scena non è esatta.

²⁵) Le fotografie mi sono state fornite dalla gentilezza della Soprintendente alle antichità delle Venezia in Padova, dott. Bruna Forlati Tamaro, che ringrazio sentitamente.

²⁶) CIL V 3783-3785: *L. Trutteditus / P. f. Publ(ilia) sibi et / Secundae / Baebiae C. f. / v(ivus) f(ecit)*. - *P. Truttedio P. l. / Philomuso patri, / Magiae M. f. Maximae / matri*. - *P. Truttedio / P. f. Tertio fratri / Publ(ilia)*.

La loro parentela è chiara. Il padre, come anche dal *cognomen Philomusus*, era liberto di *P. Trutteditus*, la madre era invece un' *ingenua*, *Magia M. f. Maxima*; i loro figli sono *L. Trutteditus*, ancora privo di *cognomen*, e quindi non posteriore ai tempi neroniani, e *P. Trutteditus Tertius*. Questi, come dalla dedica al dativo, era già morto, aveva però già un *cognomen*, perciò era più giovane dell'altro fratello che gli pose il ricordo.

già apprestata nella bottega del lapicida, c'è il ritratto di giovane uomo, sbarbato, dal ben quadrato volto e con le ciocche dei capelli pettinate in bell'ordine fin sulla fronte, nell'acconciatura della metà del 1° secolo circa d. C. Ai lati del ritratto due satiri in movimento di danza col *pedum* alzato nella sinistra e col grappolo d'uva nella destra. La figurazione di carattere dionisiaco allude alle gioie della vita dell'al di là. Anche le altre due stele dei *Truttediti* di Campalano presentano, a fianco dei ritratti innicchiati dei due coniugi, una volta i genietti alati della morte, come sembra, con la fiaccola, e una volta la figura di *Attis*. Nei casi in cui i ritratti sono due s'intende che la nicchia relativa, conseguentemente più larga, ha reso striminzite le figurazioni mitiche nell'esiguità dello spazio a loro disposizione. Tuttavia non si volle rinunciare alle stesse; qualche esempio del genere ricorre, è vero, anche altrove²⁷), ma qui il caso è diverso nella finalità perseguita di supplire così alle due altre stele che sarebbero occorse per dare le debite proporzioni o misure a tutte le singole figure.

Per la compiuta descrizione delle stele noterò che l'epigrafe si trova racchiusa sempre in cartella scorniciata nel mezzo della lastra con sopra la nicchia con i ritratti, l'architrave col timpano e gli acroteri a palmette dimidiate terminando la stele ognora a piano orizzontale. Quella di *L. Trutteditus* è attraversata nelle fascie dell'architrave da un timone (*gubernaculum*) con in mezzo un globo. Sotto la tabella iscritta c'è la maschera della Medusa alata in mezzo a una ghirlanda carpoforesca con tenie svolazzanti e, più sotto ancora, due volte, la lepre che mangia dell'uva²⁸) e una volta un cane volto contro non so chi per la consunzione subita dalla lapide.

Non si pensi che nel caso dei *Truttediti* il committente abbia inteso lesinare così sulla spesa, no, egli si acconciò alla soluzione suggeritagli dal lapicida e concordata con lui da una ragione tutta particolare. Le epigrafi delle tre stele confermano uno stretto rapporto di parentela tra i componenti che vi sono nominati. Allora è pacifico che, come nel riportato caso dei *Sertorii* (cfr. pag. 40), anche qui l'area sepolcrale essendo una sola ed essendo stata allestita dall'unico figlio superstite *L. Trutteditus* il quale *v(ivus) f(ecit)*, non poteva contenere che un massimo di tre elementi. Invece secondo il criterio sopra illustrato, per ogni ricordo o monumento sepolcrale, quello cioè dei genitori, quello del fratello a lui premorto e quello che egli dedicò a se stesso e alla propria moglie, ambedue ancora in vita, nell'area si sarebbero dovute avere per lo meno sei stele, se non nove addirittura. Ecco la necessità della constatata coartazione figurativa che diversamente avrebbe imposto l'aggiunta di una

²⁷) A. Schober, *Die römischen Grabsteine von Noricum und Pannonien in Sonderschr. d. österr. arch. Instit. in Wien*, X, 1923, p. 38, fig. 30 e p. 104, fig. 117. Nell'insieme la stele di Budapest, la seconda qui citata, può qualificarsi affine al nostro tipo, ma non per la derivazione. I due *Attis* stanno ivi nei loro acconci spazi, nell'esempio nostro invece la stele non prevedeva in un primo tempo la presenza del mitico pastorello frigio, ma l'aggiunta fu fatta, sia pure sacrificando un po' le dette figure mitiche, a completare lo schema rappresentativo caratteristico dei più cospicui monumenti sepolcrali veronesi, al quale non si voleva rinunciare.

²⁸) E per l'uva e per la lepre e i loro significati erotico-dionisiaci si vedano le chiare precisazioni, oltre alla relativa bibliografia, di F. Sartori in *Not. d. scavi*, 1951, pp. 13-14 e fig. 1 a proposito della 'Stele di *Publio Calpurnio Saturnino*' di Castelcies (Treviso).

o di due stele o lastre per ognuna delle tre stele iscritte dei Truttedii. Il che ognuno intuisce come fosse impossibile, per non dire assurdo. In un'area tombale la fronte non allineava mai più di tre stele, lastre o parallelepipedi.

Sarebbe da chiedersi infine il perchè in ultima analisi della predilezione in Aquileia dell'ara e ara con ossuario e a Verona della doppia o triplice alta stele o lastra. Può darsi che ciò derivi da una consuetudine seguita nelle cave del Veronese - così pensa anche Carlo Anti - e del Carso, cioè di Aurisina, per cui in un luogo si preferivano le lastre meno spesse, ma lunghe, e nell'altro i grandi e grossi massi squadrati.